



Ieri tutta l'Italia si è stretta nuovamente attorno alle famiglie delle vittime

## Strage di Nassiriya un anno dopo

Nassiriya, un anno dopo. È ancora troppo vicino il ricordo straziante di quanto avvenne il 12 novembre del 2003 perché le famiglie dei 19 militari italiani morti in Iraq nell'attentato contro la base "Maestrale" possano esprimere compiutamente il loro dolore.

Nelle loro parole, rare, stentate, si legge ancora l'incapacità di farsi davvero una ragione di quanto accaduto, ma anche l'orgoglio per quello che i loro cari hanno rappresentato e rappresentano per il Paese.

Ieri a Palermo c'è stata la prima delle solenni celebrazioni dell'anniversario della strage: i volti impietriti dal dolore, gli occhi lucidi per le lacrime, le braccia strette attorno ai figli e ai familiari, le vedove di Nassiriya hanno ricordato i loro mariti, i militari siciliani caduti in Iraq un anno fa, in una solenne cerimonia celebrata ieri pomeriggio nella caserma Bonsignore.

In prima fila le mogli di Giovanni Cavallaro, Sabrina Brancato con in braccio la piccola Lucrezia di quattro anni, e di Domenico Intravaia, Liliana Messina con accanto i figli Marco e Alessia. Subito dietro, Margherita Coletta, vedova di Giuseppe Coletta, di origini siciliane. Poi i genitori del catanese Horacio Martorana e la vedova del caporal maggiore dell'Esercito Emanuele Ferraro. Per le famiglie il tempo delle parole viene dopo gli interventi dei generali Esposito e Petti, dopo la deposizione della corona, con il Silenzio in sottofondo, e la rituale foto di gruppo. "Mio padre non era un eroe - dice Marco Intravaia -. Era una persona normale. Era andato in Iraq per aiutare i bambini del posto. La gente dice che era un eroe, ma non credo che lo fosse più di tanto. Io sono molto orgoglioso di essere suo figlio". Marco se la prende poi con coloro che "distruggono i monumenti o che cantano 'Una, cento, mille Nassiriya'. Non sanno - dice - che cosa vuol dire perdere un padre".

Ed è lo stesso orgoglio che si legge nelle parole della vedova del maresciallo dei Carabinieri, Giovanni Cavallaro, originario di Messina. "Mio marito - dice - era un uomo di pace" ed "è andato in Iraq perché voleva fare del bene".

Alla cerimonia c'è anche Sabrina Brancato, arrivata da Nizza Monferrato, nell'Astigiano, dove vive con la figlia Lucrezia. È la vedova di Giovanni Cavallaro, originario di Messina. "Mio marito - dice orgogliosa - era un uomo di pace. La parola guerra non esisteva nel suo vocabolario. È andato in Iraq perché voleva fare del bene, non certo per i soldi. Io ho una ditta con cinquanta dipendenti. Era un grande uomo di pace". Poi, racconta che la figlia le dà "una grande forza" per "continuare". In disparte c'è anche Liliana Messina, vedova di Domenico Intravaia. È silenziosa, preferisce non parlare. Ma gli occhi, velati di tristezza, a volte dicono più delle parole.

"Non ci sono parole da dire, ormai le abbiamo finite". Carla Baronciani, la vedova di Marco Beci, il cooperatore

internazionale di Pergola morto in Iraq un anno fa, non ha voglia di parlare di questo primo anniversario per ricordare i caduti della caserma dei carabinieri. Preferisce "parlare" con i fatti. E così ieri si è recata a Roma, per partecipare alla messa che si è svolta nella chiesa di Santa Maria degli Angeli per ricordare Nassiriya, con i due figli più grandi, Vittoria e Giacomo. La piccola Ludovica rimarrà a casa con i parenti. "Dopo la messa torneremo subito a Pergola - aveva annunciatto fin da ieri mattina la vedova Beci - perché nel pomeriggio sono state organizzate diverse iniziative per ricordare mio marito".

Gli altri fatti, in un anno, li ha compiuti l'Associazione dedicata a Marco Beci, costituita dai suoi amici più cari per proseguire nella sua opera a sostegno delle popolazioni più sofferenti e bisognose. "È già stata aperta una scuola in Congo - dice Carla Beci -, grazie alla raccolta fondi dell'associazione, ed è stata fatta una donazione ad un orfanatrofio di Adis Abeba, in Etiopia, dove mio marito aveva lavorato". Beci era stato impegnato come cooperatore nell'ambasciata italiana. Fra i suoi incarichi anche quello in Bosnia e poi l'Iraq.

Attacchi al governo "per aver mandato i ragazzi a morire in Iraq" ed elogi all'Arma dei carabinieri che non ha lasciato soli i familiari dei caduti. Nunzio Bruno ricorda in questo modo la morte del figlio Massimiliano, il maresciallo del Ris di Roma deceduto nella strage di Nassiriya. "A distanza di un anno - afferma - continuo a cercare le motivazioni e le cause per cui è successo tutto questo. I nostri soldati non dovevano fare la guerra, erano lì per una missione di pace". Alla guerra Nunzio Bruno è contrario: "Ma la storia non ha insegnato nulla a questa gente? Quando un popolo non è contento dei propri governanti si ribella. Se gli iracheni non erano contenti potevano fare loro la rivoluzione. Invece, ci hanno fatto credere che con l'intervento avrebbero sistemato tutto quando non è così: gli iracheni si ribellano, non ci vogliono, rapiscono la gente. E tutto ciò non basta a rivedere le idee sulla nostra presenza in Iraq. Mandare i nostri giovani lì è stato un omicidio. Li hanno mandati a morire". Poi le recriminazioni verso il governo: "Berlusconi sembra orgoglioso, ma di che? Questo governo è composto da gente che si genuflette a Bush e fa quello che comanda il presidente americano. Bush dice che ha ammirazione nei nostri confronti. E lo credo dato che facciamo tutto quello che ci chiede. Questa dipendenza, questo vassallaggio a me dà fastidio". E, ancora, al comandante che guidava gli italiani in quella missione: "Per garantire la sicurezza ha usato solo dei sacchetti di sabbia e del filo spinato. Tanto lui mica viveva con loro, lui era in un bunker e li ha lasciati soli. Il responsabile di tutto questo dovrebbe tornarsene a casa per evitare che restando in servizio possa continuare a danneggiare o a fare del male ad altri. Quando uno sbaglia va punito". Poi il ricordo del figlio: "Oggi avrei potuto vederlo, accarezzarlo - racconta con gli occhi lucidi e la inevitabile commozione



- bastava solo provvedere meglio alla sicurezza dei ragazzi. È proprio sapere che tutto ciò è accaduto a causa di gente senza spina dorsale che mi fa male e che mi accompagnerà per tutta la vita. Non si può tollerare che sia

accaduto tutto ciò. Mio figlio era un gioiello, di una bontà e di un altruismo. Non uccideva nemmeno gli animaletti, nemmeno quelli più fastidiosi. Ma ora - aggiunge - sono sicuro che quello che è accaduto non si ripeterà perché a comandare i ragazzi c'è un carabiniere. I carabinieri sono espressione più bella e gratificante per disponibilità, affetto e amore che dimostrano per tutti. Si muovono con tatto e delicatezza e danno consigli a tutti per evitare problemi con la giustizia. Per loro nutro una stima enorme e farei qualsiasi cosa per un carabiniere in difficoltà".

Più pacato, anche se, dice, "condivido quello che ha detto mio padre", è il ricordo del fratello di Massimiliano, Lorenzo: "Quello fu il giorno più brutto della mia vi-

ta. Come si fanno i conti con una tragedia del genere? Si fanno pochi conti. È come se fosse ieri. Non mi capacito che sia passato un anno e forse è un bene perché non ci si ferma a pensare sul dolore che comunque resta sempre lo stesso". "Mio fratello - aggiunge - è come se lo vedessi ancora in giro. A mio avviso, comunque, su tutta la vicenda è mancata una buona informazione sin dall'inizio anche a chi è andato in Iraq. Sono convinto che ci sia stato un errore nei modi in cui è stata affrontata la missione". Poi il fratello di Massimiliano Bruno ricorda: "Mi disse che era stanco e che voleva tornare a casa per vedere i figli ma era contento perché da quando erano arrivati le cose erano cambiate, la gente era più tranquilla e voleva molto bene ai nostri soldati. Anche lui era tranquillo anche se nell'ultimo periodo respirava una sorta di tensione forse perché avvertiva il pericolo". Secondo Lorenzo, tuttavia, le truppe in Iraq devono restare: "Siamo lì e dobbiamo cercare di risolvere il problema alla radice. Non si può far finta di nulla perché altrimenti i terroristi ce li troviamo in casa, ma almeno ci dicano come stanno davvero le cose".

